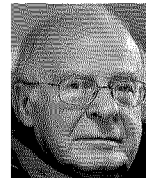


LA STRAPOTENTE TECNOSCENZA PUÒ DAVVERO FARE A MENO DI VALORI E MORALE?



Neanderthal Park

GIUSEPPE O. LONGO

Molti dei futurologi più accreditati (e non sono tutti scrittori di fantascienza, ma anche illustri studiosi, filosofi e ingegneri) sono del parere che ormai l'uomo stia mettendo le mani sulle leve dell'evoluzione. Jeremy Rifkin osserva che si apre una nuova era, dove l'evoluzione stessa è soggetta all'autorità dell'uomo e Hans Jonas, con toni più preoccupati, dichiara che la natura non poteva correre un rischio maggiore di quello di far nascere l'uomo: nell'uomo la natura ha distrutto se stessa. Il progetto del genetista americano George Church di clonare l'uomo di Neanderthal (vedi *Avvenire* di ieri) rientra in questa prospettiva, in cui oggetto e soggetto si confondono, con il risultato che l'uomo diventa un'entità biologica come le altre, su cui è lecito, anzi auspicabile, condurre esperimenti perché la tecnologia li consente e per soddisfare l'inesausta curiosità dei ricercatori, all'insegna del «vediamo che cosa succede» e del «si può fare, dunque si fa». Solo che quando gli oggetti dei progetti sperimentali sono esseri umani (o pre- o para-umani: che cosa ne sappiamo in realtà dei neanderthaliani?) dovrebbero entrare in gioco considerazioni extrascientifiche, quelle che Kant riassumeva nell'imperativo di considerare l'uomo un fine e non un mezzo. Ma Kant era un vecchio barboglio del Settecento e non aveva certo idea di quello che l'uomo avrebbe potuto fare, travolgendo i recinti dell'etica e tenendo conto soltanto dell'incremento delle conoscenze tecniche e del potere manipolatorio: sapere e saper fare più cose è un bene sempre e a qualunque costo. Ma sulla strada di questa ambizione prometeica si possono frapporre molti ostacoli, e di

natura non solo valoriale, ma anche tecnica, tanto da condurre a risultati fallimentari o addirittura mostruosi (secondo la cosiddetta eterogenesi dei fini). Ma perché Church desidera intraprendere questa impresa, di cui peraltro non si nasconde le difficoltà (tra le quali l'arruolamento di una donna "avventurosa" che offra l'utero all'embrione di ominide)? In un'intervista, il genetista di Harvard ha sostenuto che i Neanderthal, estinti da quasi 40 mila anni, non erano affatto i bruti dell'immagine popolare, ma erano intelligenti quanto i nostri antenati Sapiens e forse di più. Di conseguenza, riportarli in vita sarebbe molto utile all'umanità: il loro ingegno sarebbe comunque diverso dal nostro e quindi potrebbero dare contributi originali e inediti alla soluzione dei problemi che l'uomo affronta oggi, relativi per esempio ai viaggi spaziali o al controllo delle epidemie (ma il redivivo Neanderthal potrebbe essere indifeso proprio di fronte alle nostre patologie).

È comunque lecito continuare a domandarsi perché suscitare dal sonno dell'estinzione un essere che nel nostro mondo spesso crudele e razzista sarebbe oggetto di scherno per la sua irrimediabile diversità e di vessazioni per la sua natura (semi)animale. A questa domanda i corifei della tecnoscienza replicano: e allora perché mettere al mondo dei bambini deformati o anormali col rischio di farne dei disadattati infelici? Nella prospettiva tecnoscientifica e utilitaristica la risposta a quest'ultima domanda è eugenetica, mentre nel caso dei Neanderthal resuscitati la risposta sarebbe utilitaristica: se ci servono perché domandarsi se soffrono? Ma possiamo accontentarci della prospettiva tecnoscientifica o non dobbiamo piuttosto invocare anche principi etici e valoriali? Lo strapotere della tecnica non andrebbe moderato da considerazioni morali?

© RIPRODUZIONE RISERVATA